

Una nota a margine su “La scuola della totalità” (Prof.ssa Eide spedicato Iengo)

Questo volume di Gian Luca Bellisario sull’impegno professionale e politico di suo padre nella realtà scolastica e formativa si presta a più di una lettura. Sul versante di quella sociologica lo è particolarmente per due motivi: vuoi perché ripercorre le tappe più significative di una peculiare strategia pedagogica, vuoi perché supera lo spazio specialistico su cui è costruito e induce a riflettere sui “vuoti” etici, educativi e culturali della nostra società, che Nicola Bellisario, attraverso il suo impegno professionale e politico, si era impegnato a colmare. Quanto dirò ruota attorno ad alcuni di questi “vuoti”.

Il primo di questi è il concetto di **comunità** che, negli attuali scenari sociali, attraversati dalla logica della discontinuità qualitativa e della revocabilità permanente, non sembra avere più voce. È silente per almeno tre ragioni. In primo luogo, perché la società, avendo perso la fisionomia di struttura e assunto quella di una rete (ossia un insieme di connessioni e disconnessioni casuali sostenute da un numero infinito di possibili combinazioni), moltiplica le appartenenze “corte” e dà spazio a individualità superficiali, frettolose, distratte che si muovono in un uniforme fluire di momenti privi di incoraggi. Poi, perché a livello collettivo, le pratiche della riflessione e dell’autoriflessione, della critica e dell’autocritica non sembrano godere di particolare cittadinanza in questo tempo della Storia che dà spazio alla chiacchiera e alla marginalizzazione del pensiero. Inoltre, perché nessun contrasto è stato opposto all’obiettivo della globalizzazione (dei mercati, delle menti e dei saperi) di uniformare la cifra delle singolarità nelle strettoie di un medesimo schema integralista. Il soggetto globalizzato, che lo si creda o no, è incapace di dare alle cose un senso stabile e permanente e altrettanto incapace di individuare punti di riferimento orientanti e familiari. Pertanto, abitando in un punto del presente all’incrocio di mille accadimenti senza disporre di ancoraggi non è capace di cogliere, né di riconoscersi in contesti comuni.

Si pensi, al proposito, alla crescita dell’ingombrante categoria dei fondamentalisti della libertà individuale che vivono per se stessi; alle identità iper-semplificatrici che accolgono ogni informazione senza pensarla; a quelle iper-scettiche che divorziano sempre più dalla realtà e danno ogni fatto per scontato; alle individualità servizievoli e disponibili alle rotte dell’opinione vincente; alle soggettività che, adeguandosi a una sorta di agnosticismo di bassa lega e ritenendo che tutto sia precario, inquieto, volubile, cangiante, capriccioso (e dunque non correggibile e modificabile), ritengono sia impraticabile qualsivoglia espressione di impegno e autodeterminazione. Insomma, il tempo che stiamo vivendo, appare infecondo in particolare sul versante dei rapporti positivi, altruistici, costruttivi. Le forme relazionali che oggi vengono definite “comunità” sono effimere e

transitorie e soprattutto impegnate a non tessere tra i propri membri reti di responsabilità etiche e di impegni a lungo termine. Sono forme associative passeggere che si dissolvono appena si conclude l'occasione aggregante. Si rifletta, ad esempio, alle “comunità guardaroba” di Zygmunt Bauman, o alle comunità network (costruite sulle attività del connettere e del disconnettere) o alla cultura da banco dei dilettanti che spaziano su Internet o a coloro che fanno parte della comunità-prigione dei social. In breve: l'oggi dà spazio ad attori sociali tanto liberi nelle proprie scelte quanto slegati da norme comuni e relazioni costruttive e responsabili.

Il secondo concetto su cui ruota questo libro riguarda il concetto di **socialità positiva** che attiene al bisogno, per realizzarsi e sopravvivere, di riconoscere gli altri come propri simili. Nella promozione della socialità positiva un ruolo non secondario è svolto dalla “cultura”, ossia dal sistema di informazioni normative relative agli innumerevoli modi di agire, pensare e sentire presenti in una determinata società. Per esempio, le emozioni e i sentimenti che si provano nei confronti degli altri non derivano solo dal patrimonio filogenetico di cui l'uomo dispone, ma anche dalla socializzazione di valori, modelli, principi, norme che questi riceve e acquisisce dall'ambiente in cui vive. Voglio dire che l'empatia, la fiducia, la cooperazione, la generosità, la disponibilità, l'altruismo non si insegnano da una cattedra o attraverso interazioni virtuali ma incoraggiandoli, favorendoli, praticandoli nella *quotidianità*, nella concretezza dei rapporti faccia a faccia, in cui: si costruiscono le relazioni umane e sociali; si impara a stare insieme e a interiorizzare ciò che è giusto o ingiusto, civile o incivile, corretto o scorretto; si promuovono le sensibilità inclusive e le coscienze dialogiche, ossia le prassi che contribuiscono a presidiare i confini della vita civile e del patto sociale.

La circostanza che nella nostra contemporaneità gli articoli della socialità positiva soffrano, al momento, di scarso riguardo è, a mio parere, da attribuirsi all'attuale periodo storico-sociale che ha opacizzato (accantonato?) i suggerimenti solidali del nostro patrimonio filogenetico e vistosamente incoraggiato, per dirla con Zygmunt Bauman, quel modello culturale egoistico e autocentrato (la *filosofia del cacciatore*) che insegna a perseguire obiettivi esclusivamente personali e ad aver cura solo del proprio benessere. Di qui la necessità di educare all'esercizio del pensiero attivo e meditante e delle sue sorelle (la sensibilità, la coerenza, la responsabilità, l'autodisciplina) contro quello a nolo, d'accatto, passivo, impersonale che promuove anomia sociale e sonnambulismo collettivo.

Il terzo elemento di cui questo testo è innervato rinvia al **bene comune**, ossia alla inderogabilità di regole sociali che orientino nella direzione di prassi solidali, accomunanti, protettive della “cosa pubblica”, ossia della politica nella sua versione più nobile. La nozione di bene comune richiede, dunque, appartenenze stabili e chiare; coscienze educate e vigili; confronto autorevole e competente fra posizioni, anche lontane fra loro, per proteggere le regolazioni sociali e dar luogo a costruzioni

condivise. Domanda, inoltre, capacità di esercitare quella forma di libertà (*la libertà per*) di dedicare le proprie energie ad un obiettivo ideale in grado di mobilitarlo. Ossia, domanda l'esatto contrario di quanto propone il carrozzone socioculturale dell'oggi che sa offrire solo arrangiamenti di bassa lega in risposta alle esigenze sociali e sembra, in particolare, non conoscere il significato di **responsabilità morale**, che fa leva sull'impegno etico degli individui; offre la sponda per sintesi collettive di stampo mutualistico; dà spazio all'impianto delle cosiddette società orizzontali che poggiano sul principio dell'eguaglianza e sul rispetto della dignità di ciascuno.

La nozione di **bene comune** è, inoltre, strettamente connessa a quella di *cittadinanza* che poggia sulla concezione elevata e di rango dei cittadini, dal momento che chiede loro di saper governare se stessi, sottraendosi a due opposte derive; quella del totalitarismo che ne fa dei sudditi, e quella del mercato che ne fa dei clienti. A queste due forme di etero-direzione essa contrappone la via di una comunità costruita a partire dalla libertà, un equilibrio delicato tra diritti e doveri, attenzione e passione, emozioni e progetti, ambizioni private e pubbliche virtù.

Per concludere, a queste pagine si adatta assai bene una riflessione di George Steiner. Questo il passo in questione. Scriveva: «Noi siamo gli invitati della vita: imparare ad essere gli invitati della vita significa lasciare la casa in cui si è invitati un po' più ricca, un po' più umana, un po' più giusta, un po' più bella di come la si è trovata». È questo il messaggio che, a mio avviso, ci lascia anche questo denso volume che ripercorre il cammino esistenziale e professionale di un Uomo dai profondi valori morali, politici, educativi.